

## Generazioni

- 1. Luoghi comuni
- 2. Rigenerazioni
- 3. Padri e figli: rispettivi e impetuosi
- 4. Due in luogo di tre
- 5. Giovane felice; vecchio infelice
- 6. Anagrafe
- 7. Conoscenza e vita
- 8. Le generazioni
- 9. Pretese generazionali odierne
- 10. Tutto è solo presente
- 11. Generazioni future
- 12. Exodus: uno in luogo di due

(*Luoghi comuni*) Questa oretta che passeremo tra noi è costruita sulla contrapposizione tra vita ed esistenza e si sviluppa attraverso l'esame di alcuni *luoghi comuni* sulle età della vita: vita individuale e vita sociale.

Una premessa: un luogo comune può essere “comune” solo se è semplice e se semplifica. Per semplificare deve essere unilaterale, cioè *guardare* le cose esclusivamente da un lato; mostrare qualcosa, ma occultare qualche altra cosa. Lo sguardo da più lati, o da tutti i lati, non porta a una visione comune, poiché ci sarà chi *vede* un aspetto e chi un altro. Vedere tutto e simultaneamente ciò che occorrerebbe per avere una visione completa, non è nelle nostre facoltà. Ciò nonostante, non possiamo accontentarci del primo sguardo. De-costruire luoghi comuni significa complicare e la complicazione rende inquieti, affatica, contrappone. Semplificare, invece, tranquillizza ed è riposante. Riposante, sì, ma anche fuorviante e pericoloso. “Considerare le cose da tutti i lati” (v. 376), cioè complicare, è il monito che viene da *Antigone*. Chi guarda da un lato solo e non vuol sapere dell'esistenza d'altri lati ch'egli per il momento non vede, è un individuo pericoloso. Si lascia convincere dalle apparenze, poiché non sa scorgere ciò che le ombre nascondono. Così, traccia linee di separazione, dicotomie, tra vita e morte, genitori e

figli, vecchi e giovani, la generazione che va e quella viene, appartenenza all'una e appartenenza all'altra, continuità e fratture: tutti temi centrali negli incontri di BD che si svolgono quest'anno sotto il segno della parola "passaggi".

*(ri-generazioni)* Iniziamo da un concetto che contiene anche, *in nuce*, un imperativo morale. Accompagnerà dall'inizio alla fine, le considerazioni che seguono. L'esistenza non è la vita. La *vita* è una continua ri-generazione, e la rigenerazione contiene in sé un fattore mortale e uno vitale, l'uno che uccide qualcosa del vecchio e l'altro che vivifica qualcosa del nuovo. Dove non c'è ri-generazione, non c'è *vita*, ma mera *esistenza* ripetitiva come quella di certe specie animali, sempre uguale a se stessa secondo un ritmo puramente biologico di accumulazione e diminuzione, o come quella degli esseri inanimati che sono o non sono, ma non nascono e non muoiono. Il padre dell'etologia Konrad Lorenz, alla domanda su che cosa distingue l'uomo dall'animale rispondeva: la curiosità e la capacità d'apprendimento, cioè di rinnovamento, capacità che possono durare per tutto l'arco dell'esistenza. La vita degli esseri umani è, propriamente, continua rigenerazione. Se no, non è tale.

Teniamo ferma quest'affermazione: *la vita come continua rigenerazione, come sempre nuovo inizio che, per essere tale, mette fine a qualcosa che precede*. Dunque, la vita non esclude, implica invece la morte o soppressione, per poter dare luogo a nuovi inizi. Ci servirà questa idea come un filo di ferro che tiene insieme le sparse considerazioni che seguono, fino a quando si dirà una parola su ciò che si sta preparando per il futuro della specie umana e sulle responsabilità nei confronti della sua vita.

*(padri e figli: rispettivi e impetuosi)* Tutti noi sappiamo bene che la crescita individuale avviene quasi sempre attraverso affrancamenti, cioè distanze che si prendono nei confronti di chi ci ha generato e conflitti che si aprono nei loro confronti. Questa è la legge della vita. I figli mansueti, troppo ubbidienti, assuefatti ai modelli paterni e materni, troppo ligi, invece d'essere le consolazioni di padri e di madri, dovrebbero preoccuparli, perché "esistono", ma non "vivono" la vita loro. Conosciamo coloro che, propriamente, possiamo chiamare "residui", che mangiano una pappa pre-preparata e galleggiano in un

brodo di coltura, senza alzare la testa, vedere intorno, pensare e dire: guarda, guarda, io sono qui e *così* ma ci sarebbe del bello, del vivo, del nuovo a essere là e *cosà*.

Nelle società tradizionali questa tensione alla rigenerazione è condannata come insolenza. Ma, chi sarebbe oggi d'accordo con Platone (*Repubblica*, III e IV): “Che i più vecchi debbano governare e i più giovani ubbidire, questo è chiaro”? Oppure: “i nostri figli dobbiamo abituarli da piccoli ai giochi più conformi alle leggi, riflettendo sul fatto che, se i fanciulli nei loro giochi si sottraggono a questa disciplina, è impossibile che da essi vengano su uomini ossequenti alle leggi e seri”. Oppure, ancora, a proposito delle “buone maniere”: “l'obbligo dei più giovani è tacere, come vuole l'educazione in presenza dei più anziani, nonché quello di cedere loro il posto levandosi in piedi; di avere cura e rispetto dei genitori, di seguire l'uso comune nel modo di tagliarsi i capelli, di vestire, di calzare, di tutto ciò, insomma, che riguarda l'acconciatura del corpo e molte altre minuzie dello stesso genere”? E la musica? Ah, la musica! Che potenza terribile! Ancora Platone: “ogni genere nuovo di musica bisogna vietarlo, come cosa pericolosissima; poiché non c'è caso che i modi musicali mutino senza un mutamento delle leggi fondamentali dello Stato ... E infatti per questa via la licenza s'insinua senza che uno se n'avveda ... S'insinua come uno svago, quasi che non faccia nulla di male. Ma, in realtà, penetrando insensibilmente, via via s'insinua nei costumi e nelle abitudini, e da questi, con forza sempre maggiore, penetra nei rapporti tra le persone, e da questi passa nelle leggi e nelle istituzioni, con un'incredibile sfacciataggine, fino a sovvertire da ultimo ogni diritto, privato e pubblico”. Gli anziani devono essere i custodi, essere i “guardiani del gregge” per evitare che sbandi. Chi “sbanda” è colui che non s'inchina di fronte all'autorità e ai principi, per quanto siano circondati da rispetto. La vita pubblica deve essere governata dai “conservatori”, i vigilantissimi sui buoni costumi, insidiati da coloro che Platone, se fosse esistita la parola, avrebbe definito “nichilisti”. Dunque: padri, custodi dei buoni costumi; figli insolenti, scostumati o nichilisti, secondo la tipologia, diventata luogo comune, di *Padri e figli* di Turgenev.

A questo luogo comune, un altro si contrappone. Il capitolo XXV del Principe di Machiavelli precede la celeberrima *Exortatio ad capessendam Italiam* in cui s'incita la casata dei Medici a prendere in mano il destino della patria, ad afferrare la “fortuna”, nemica

dei “rispettivi” e amica degli “impetuosi”. La fortuna è il momento propizio, l’occasione, la “volta buona” che i vecchi temono e i giovani agognano per sottometterla ai loro voleri: “io iudico bene questo, che sia meglio essere impetuoso che rispettivo, perché la fortuna è donna; et è necessario, volendola tenere sotto, batterla et urtarla. E si vede che la si lascia più vincere da questi, che da quelli che freddamente procedano. E però sempre, come donna, è amica de’ giovani, perché sono meno rispettivi, più feroci, e con più audacia la comandano”. Dunque: vecchi, paurosi e conservatori; giovani, audaci e innovatori. I vecchi esistono; i giovani vivono.

*(due in luogo di tre)* Ecco così delineati due stereotipi. Le due forze che governano la vita - l’innovazione e la conservazione – coincidono, rispettivamente, con la giovinezza e la vecchiaia. Il futuro e il passato incardinati in due età della vita. Il mondo dei vecchi, rivolto all’indietro, è la lenta memoria; il mondo dei giovani, aperto in avanti, la svelta speranza. Preme osservare qualcosa di sorprendente: le età di cui siamo portati quasi naturalmente a discutere sono due. Da che mondo è mondo, s’è detto che le principali sono tre (l’infanzia è di solito considerata il tempo in cui soltanto ci si affaccia alla vita e l’estrema vecchiezza spesso è descritta come la strada che, all’inverso, ci riporta bambini). Tra la prima età, la giovinezza, e l’ultima, la vecchiaia, si è sempre posta l’età adulta, il tempo della pienezza in cui non si è più giovani, con le proprie illusioni e i propri trasporti generosi ma fragili, e non si è ancora vecchi, con il proprio disincanto, le proprie disillusioni e frustrazioni. Questa triade ha avuto un’enorme importanza nello strutturare il nostro pensiero, con riguardo non solo alla vita dei singoli viventi, ma anche delle società e delle civiltà. La legge della vita, si diceva, si svolge tra la nascita e la morte, passando per la giovinezza, la maturità e la vecchiaia. L’immagine più consueta è quella del corso del sole che dall’aurora sale per raggiungere l’apogeo del mezzogiorno e poi discende per spegnersi nel crepuscolo. Le società sono spesso raffigurate come esseri biologici in grande, sottoposti alle medesime leggi dei corpi viventi. Per esempio, la civiltà occidentale – meglio sarebbe dire europea – da dopo la prima guerra mondiale è stata dipinta come entrata in una fase di declino, di tramonto, dalla quale non si è per ora ripresa.

Colpisce il fatto che, nella percezione che si sta diffondendo, le tre età della vita, individuale e collettiva, si siano ridotte a due. Possiamo ancora parlare dell' "arco" della "parabola" della vita", o non ci vediamo invece una frattura, una caduta, un'inversione di moto violenta? Questa percezione corrisponde a una profonda trasformazione della vita e spiega l'odierno, implicito ma già talora esplicito, "conflitto generazionale" non mediato da una "età di mezzo".

Guardiamoci attorno. Dove sono gli uomini e le donne adulte, coloro che hanno lasciate alle spalle i turbamenti, le fragilità, gli stili di vita, gli abbigliamenti, le mode, le cure del corpo, i modi di fare, perfino il linguaggio della giovinezza e, d'altra parte, non sono assillati dal pensiero d'una fine che, senza potervi sfuggire, si avvicina? Dov'è finito il tempo della maturità, il tempo in cui si affronta il presente per quello che è, guardandolo in faccia per quello che è, senza timore? Ha preso il posto una sfacciata, fasulla, fittiziamente illimitata giovinezza, prolungata con trattamenti, sostanze, cure, chirurgie; madri che vogliono essere e apparire come le figlie e come loro si atteggiavano, spesso ridicolmente. Lo stesso, padri che rinunciano a se stessi per mimetizzarsi nella "cultura giovanile" dei figli. L'eterna giovinezza, la promessa dei patti col diavolo o di fantasiosi élixir, è diventata un'aspirazione che la pubblicità commerciale alimenta per i suoi fini. La medicina e la biologia, a loro volta, lavorano perfino in vista dell'immortalità: trapianti, trattamenti di ringiovanimento e sostituzione delle cellule che invecchiano, interventi sul genoma per eliminare a priori i fattori di malattie e di decadenza fisica. Tutto ciò gonfia il tempo della giovinezza, ma non ne sopprime la fine. Nel momento in cui arriva, si ha il tracollo, il passaggio immediato alla vecchiaia, vissuta come nostalgia senza speranza per l'età che è stata e non è più. È difficile dire se si tratti di causa o di effetto, ma è un fatto che l'età di mezzo interessa sempre di meno all'attività economica. Quelli che definiamo i target, il pubblico dei consumatori di riferimento, è fatto di giovani e di anziani. Non sapremmo trovare prodotti destinati specificamente ad adulti e non giovani che invecchiano. Lo stesso drastico passaggio è nel mondo del lavoro: o sei "produttivo", cioè giovane; o sei "improduttivo", cioè vecchio. Con una differenza: la giovinezza si allunga, quando ti considerano consumatore; si accorcia quando ti considerano produttore. Se perdi il lavoro a 40 o 50 anni, è difficile che ne trovi un altro. Sei superato

ma, quando si tratta di offrirti prodotti, ti trattano come un (aspirante) giovincello. Questo vuol dire una sola e chiara cosa: l'economia, cioè la produzione e il consumo modellano oggi perfino le età della nostra vita.

La stessa cosa è per i tempi delle società, anch'essi determinati dall'economia. Come non vedere l'importanza che hanno assunto lo "sviluppo", la "crescita", l' "incremento" della produzione e del consumo. Non è possibile fermarsi, stabilizzandosi ai livelli già raggiunti. Non esiste una maturità per un sistema sociale, cioè la pienezza stabilmente raggiunta. Fermarsi equivale a entrare nella recessione che può portare alla disfatta. Tra crescita e recessione non c'è via di mezzo, proprio come per gli individui tra giovinezza e vecchiaia. L'arresto della crescita non è soltanto un preannuncio di sventura: è sventura esso stesso. Bisogna ricominciare a correre, si è costretti a ripartire, a tenere viva con ogni mezzo, anche il più artificioso, stressante e crudele, una giovinezza che non deve sfiorire. Il livello-zero degli indici economici non è lo zenit, ma l'inizio della fine. Come nella vita individuale, così in quella collettiva, l'imperativo è allontanare il crinale che divide crescita-giovinchezza da declino-vecchiaia. Così la vita si risolve in un succedersi di stati febbrili, senza l'oasi che ti offra una tregua per riprendere le forze e porsi delle domande: in sostanza, per potere rigenerarsi cioè per poter vivere e non solo esistere.

*(giovane felice, vecchio infelice)* Cicerone, con le parole di Catone il censore, maestro nell'arte d'invecchiare, ha tessuto l'elogio della vecchiaia. I Patriarchi della Bibbia morivano "sazi di anni", cioè pienamente appagati della vita, come mai i giovani potrebbero essere. Sono forse eccezioni. Prendiamo espressioni che talora sono sulla bocca dei vecchi: "ai miei tempi..." dicono rimpiangendo la loro gioventù; ma dicono anche: "se dovessi ricominciare da capo...", deplorandola. Insomma: chi rammenta il suo tempo passato non è d'accordo nemmeno con se stesso.

Forse perché la gioventù si conosce solo se la si può mettere a confronto con un'età – la vecchiaia - che i giovani non conoscono ancora. Essi vivono senza la consapevolezza del loro stato. Alla gioventù si pensa quando non c'è più, e il ricordo è spesso nostalgico e selettivo perché trattiene il bene e lascia scorrere il male. Forse per questo, per lo più, quando la si guarda di lontano nel tempo, la gioventù è la "vaga stagion" dipinta con la

freschezza della primavera. Ricorriamo alle reminiscenze scolastiche, al Leopardi delle *Ricordanze*: la giovinezza, “il tempo che l’acerbo, indegno mistero delle cose a noi si mostra pien di dolcezza; indelibata, intera ...” in cui “il garzoncel, come inesperto amante, la sua vita ingannevole vagheggia, e celeste beltà fingendo ammira”; il tempo al quale si torna in “un dolce rimembrar... dolce per se, ma con dolor sottentra il pensier del presente” e “un van desio del passato, ancor tristo, e il dire: io fui”. “Chi rimembrar vi può senza sospiri, o primo entrar di giovinezza, o giorni vezzosi, inenarrabili, allor quando al rapito mortal ... a gara intorno ogni cosa sorride; invidia tace ... il mondo la destra soccorrevole gli porge, scusa gli errori suoi, festeggia il novo suo venir nella vita ed inchinando mostra che per signor l’accolga e chiami”. Tanto maggiore è la promessa, quanto grande è, però, la disillusione, la nostalgia: “Fugaci giorni! A somigliar d’un lampo son dileguati”.

Chi, a partire da una certa età, non avverte qualcosa di familiare in queste rimembranze? Ma, a questi luoghi comuni non se ne possono opporre altri, con altrettanta forza? “Certo, quando si è vecchi, si ha ormai soltanto la morte davanti a sé, mentre quando si è giovani si ha la vita: senonché ci si può chiedere – si chiede Schopenhauer (*Parerga e paralipomeni*, p. 671) - quale dei due casi sia il più spinoso, e se tutto sommato la vita non sia qualcosa che è meglio avere dietro di sé piuttosto che non dinanzi. Già l’Ecclesiaste dice (7,2): “il giorno della morte è migliore del giorno della nascita”... Si è soliti chiamare la gioventù l’epoca felice della vita, e la vecchiaia l’epoca triste. Ciò sarebbe vero se le passioni rendessero felici. Da queste passioni la gioventù è trascinata in ogni direzione, con poca gioia e molto dolore. Esse lasciano invece riposare la fredda vecchiaia, la quale acquista ben presto un colorito e un atteggiamento contemplativo: la conoscenza infatti ci libera e ottiene la supremazia. Dal momento che questa è in se stessa priva di dolore, la coscienza diventa tanto più felice, quanto più vi predomina il conoscere ... Le passioni non possono rendere felici e la vecchiaia non è da compiangere per il fatto che le rimangono preclusi molti piaceri ... Certo è che, in generale e a prescindere da tutte le circostanze e le situazioni individuali, è propria della gioventù una certa melanconia e tristezza, e della vecchiaia invece una certa serenità. La causa di ciò non sta in altro se non nel fatto che la gioventù rimane sotto il dominio, o

meglio il servaggio di quel demone, l'eros, che non le concede facilmente neppure un'ora libera, e al tempo stesso è l'autore immediato o mediato di quasi tutte le sventure che colpiscono e minacciano l'uomo: la vecchiaia ha per contro la serenità di chi si è liberato da una catena portata per lungo tempo e si muove ora liberamente. ... Comunque sia, la gioventù è l'epoca dell'agitazione, e la vecchiaia della calma: già di qui si potrebbe dedurre quale sia il benessere delle due età”.

Per Leopardi, un frustrato nel suo desiderio di vita, la giovinezza è felicità in apparenza, poiché contiene l'inganno che s'avverte col passare del tempo. Per Schopenhauer, cultore di filosofie orientali, è realmente tempo d'infelicità, da cui ci guarisce quella “certa serenità” che la vecchiaia ci concede. D'altra parte, che cosa significano le parole “questo mondo non fa per me, scusatemi”, che spesso accompagna, come terribile atto d'accusa contro i viventi, la decisione di tanti giovani (molti di più di quanto è noto) di mettere fine ai propri giorni? Non è dunque questione di punti di vista? Non sono, allora, le categorie e le generalizzazioni banali luoghi comuni?

(*anagrafe*) Gioventù e vecchiaia sono due “stati fisici” legati al tempo calcolato sugli anni della vita? Sono dati anagrafici? Così si dice, quando non ci si pensa troppo. La giovinezza è l'età dell'incompletezza, della frivolezza, delle passioni sconclusionate e pericolose, delle infatuazioni e delle delusioni, degli alti e bassi di cui non ci si può fidare. Oppure, più frequente, è il contrario, cioè l'elogio della giovinezza, non solo per il carattere “impetuoso” che già abbiamo incontrato nel passo di Machiavelli citato sopra. La giovinezza è l'età non corrotta, in cui l'umanità si manifesta genuina e benevola. Ha occhi ridenti e fuggitivi, soprattutto rapidi. È bella, fresca, spregiudicata, disinibita, arrogante ciò che basta per rivendicare il comando, al posto dei vecchi. Sì, perché i vecchi sono oppressi dai sogni perduti, e i sogni perduti li rendono tristi, fissi, lenti, disincantati, scettici, rassegnati, abulici. Se non cadono nel mutismo, diventano vacui, queruli, chiacchieroni, brontoloni, fastidiosi e importuni, inutilmente sentenziosi e laudatori d'un tempo che non c'è più. In breve: sopravvissuti e sorpassati. Largo ai giovani!



Tuttavia, non diciamo anche che ci sono giovani per età che sono vecchi per spirito o, al contrario, che ci sono vecchi per età che sono giovani per spirito? Dicendo così, non sottintendiamo che le età della vita dello spirito non corrispondono necessariamente con gli anni di esistenza del corpo? Oppure, che vi sono caratteri spirituali che frequentemente non coincidono con le età anagrafiche? L'identificazione della giovinezza e della vecchiaia con i dati anagrafici sarebbe adeguata alla natura dell'oggetto se esso fosse la mera esistenza, non la vita, secondo la distinzione che si è messa in testa di questa esposizione. Chi ci appare più giovane, dal punto di vista della vita: Lev Tolstoj che a 82 anni, su un vagone di III classe, la notte del 28 ottobre 1910 se la svigna da Jasnaja Polijana e dalla esistenza monumentale che vi aveva costruito per cercare una nuova vita in Crimea, oppure il ventenne rampollo di famiglia che passivamente segue le tracce che il papà ha preparato per lui, per assicurargli un'esistenza possibilmente uguale alla sua?

Se ciò che conta è lo spirito, non ignoriamo affatto l'importanza del fisico e della sua salute. L'essere umano è un'unione. Pura spiritualità è un'aberrazione tanto quanto pura fisicità. Così, un fisico debilitato e colpito da malattie incontra difficoltà a coltivare la giovinezza dello spirito. Ma non sempre gli inconvenienti fisici hanno la meglio sull'energia spirituale. Sono i vecchi-giovani. Al contrario, non incontriamo con frequenza giovani-vecchi, coloro nei quali si verifica l'opposto? Questi apparenti ossimori dimostrano di per sé la relativa indipendenza della nozione anagrafica da quella spirituale.

*(conoscenza e vita)* Si è sopra ricordato Konrad Lorenz che identifica l'essenza della vita degli esseri umani nella curiosità dell'apprendere, nel continuo "andar apprendendo". Ciò è certamente vero. I regimi politici che mirano a reprimere la vita e a degradarla a esistenza animale che cosa fanno, tra le prime cose, se non chiudere le scuole o impedirne la frequenza? Così era nel programma del nazionalismo-socialismo, rispetto alle popolazioni slave; così è oggi in taluni luoghi del fondamentalismo islamico. Tuttavia, la vita è insidiata anche dalla "nausea del conoscere" dei "cervelli fini" formati sui libri. Ricorriamo, questa volta, a uno che la sapeva lunga sugli esseri umani e sui loro

caratteri. In *Tonio Kroeger*, Thomas Mann tratta di quella ch'egli chiama la nausea del conoscere o del comprendere di chi “ne ha già viste di tutti i colori” e ora sa darsi la ragione d'ogni cosa al mondo: un aspetto fastidioso del rapporto di certi vecchi con i giovani «è poi, beninteso, la sufficienza, l'indifferenza, l'ironica stanchezza della verità, come pure è innegabile che nulla è più sordo e disperato di una cerchia di cervelli fini che ne abbiano già sperimentate di tutte. Ogni conoscenza acquisita è per costoro vieta e stucchevole. Provate a enunciare una verità la cui conquista e possesso vi rendano, forse, giovanilmente felici; uno sprezzante “hm, hm” accoglierà, per tutta risposta, le vostre scoperte... Ah sì, la letteratura stanca [...] Comprendere tutto vorrebbe dire tutto perdonare? Eh, non lo so. C'è qualcosa [...] che io definisco la nausea del conoscere; lo stato d'animo nel quale all'uomo basta vedere a fondo una cosa per sentirsi disgustato a morte (e per nulla disposto alla conciliazione): il caso di Amleto, del danese, di questo prototipo del letterato. Egli sapeva che cosa significhi essere chiamato al conoscere [...]. Veder limpido pur attraverso il lacrimoso velo dei sentimenti, riconoscere, notare, osservare, e quel che si è osservato doverlo mettere da parte sorridendo, ancora negli istanti in cui mani si stringono, si ritrovano labbra, in cui, spegnendosi nella sensazione, lo sguardo umano vien meno – tutto ciò è infame [...], è abietto, è indegno ... ma a che serve indignarsi?» (in *Romanzi brevi*, Milano, Mondadori, 1989, p. 92).

Ogni comprensione totale esclude dunque alternative e, con esse, esclude la libertà morale degli uomini nelle cose del mondo. Soprattutto, non permette di dire: comprendo ma non giustifico e non perdono, ciò che è condizione della libertà morale. La conoscenza che abbraccia tutte le possibilità spegne le volontà. “Tutto comprendere” significa, infatti, darsi una ragione d'ogni cosa, nel senso di tutto giustificare. Se tutto è giustificabile, tutto è accettabile e non c'è ragione per fare scelte. Chi di tutto sa farsi una teoria, finisce per teorizzare che tutto è teorizzabile; che tutto dipende dal punto di vista; che un punto di vista vale un altro; che questa è la “verità” e che l'errore sta nel fatto stesso di decidere per una cosa o per un'altra. Questa comprensione totale conduce a risultati contraddittori: o l'autorizzazione illimitata, perché, comunque, una cosa vale l'altra; oppure, l'estraneazione dal mondo, perché non c'è nulla che possa valere. Questo è il pericolo di “chi sa troppe cose” e finisce per accettare che il mondo è un

guazzabuglio in cui tutto può essere vero, buono, giusto o falso, cattivo e ingiusto, a seconda dei punti di vista. Questa è la ragione per la quale spesso gli uomini di pensiero – qui, effettivamente, tra anziani e giovani si coglie una differenza - non sono uomini capaci di decisioni e quindi di azioni: energia e cultura stanno quasi sempre in rapporto inverso. È anche la ragione per la quale, al contrario, gli uomini d'azione non sono di regola uomini di pensiero. Anzi, spesso sono uomini insolentemente innamorati della loro ignoranza o dell'unilateralità della propria semplificata visione del mondo (A. Gramsci, *Perché gli uomini sono irrequieti?*, in *Quaderni dal carcere*, vol. VI, *Passato e presente*, Torino, Einaudi, 1996, p. 6: “Occorre tenere conto che nella realtà gli uomini d'azione non coincidono con gli intellettuali e inoltre che esistono i rapporti tra generazioni anziane e giovani).

Simili considerazioni, con riguardo alla vita delle società troviamo in pagine memorabili di Friedrich W. Nietzsche, rivolte contro il “filisteo colto” (colui che crede di sapere tutto per avere appreso da molte aggiornate “citazioni”): considerazioni dedicate alla cultura come fardello, remora, appesantimento che spegne la vita. Il titolo, di per sé eloquente, è *Sull'utilità e il danno della storia per la vita. Il peso del passato*: “La cultura storica è, in effetti, [...] una sorta d'innata canizie e quelli che, sin dall'infanzia ne portano il segno, devono quindi pervenire a un credo istintivo nella *vecchiaia dell'umanità*; ma alla vecchiaia conviene ormai un'occupazione da vecchi, cioè il guardare indietro, fare i conti, concludere, cercare sollievo nel passato, attraverso i ricordi, insomma: attraverso la cultura storica”. Il filisteo “sradica il futuro” ed è indotto dalla sua erudizione ad accettare qualsiasi cosa come già vista, nella quale non c'è nulla di cui stupirsi. Egli coltiva una sorta di estetismo storico della cultura; è il saccente e aggiornato chiacchierone che disquisisce sullo stato, sulla chiesa, sull'arte, su ogni sensazione umana; è “uno stomaco insaziabile che ciononostante ignora che cosa siano davvero la fame e la sete”. Egli crede che tutto sia già stato detto e vissuto. Le società soffocate da un “eccesso di storiografia” isteriliscono, sono come risucchiate dal loro passato. La cultura si trasforma in ‘indigeribili pietre del sapere’, che ‘rumoreggiano nel corpo’ senza generare alcunché, tanto meno una qualsiasi ricchezza interiore. Invano le società cercano la propria ‘salute’ riempiendosi di codeste pietre. L'uomo moderno è sterile e vuoto, insaziabile e iperattivo. Consuma

smodatamente cultura. Ma si tratta d'un consumo che finisce per consumare il consumatore in una sorta di eccitazione fine a se stessa. Da qui, la funzione positiva dell'oblio che seleziona e libera energie.

(*le generazioni*) Nei passi che precedono – lo si sarà notato – si è passati dalle età dell'essere umano alle età delle società. Le società vecchie sono quelle soffocate dal peso del passato. Le giovani sono quelle che, almeno in parte, se ne affrancano, per guardare liberamente se stesse e deliberare senza pregiudizi. Le età delle società si misurano in “generazioni”. Le generazioni condizionano profondamente il nostro modo di pensare noi stessi e la nostra storia politica e sociale. Ma, che cosa sono le generazioni, una volta che, dalla cellula in cui sta il rapporto generativo genitori-figli, si passa alla dimensione sociale in cui migliaia o milioni d'individui si succedono sulla scena della vita, gli uni agli altri? Una volta che si voglia sostenere che una generazione giovane sostituisce una generazione vecchia?

La questione ha una storia. Thomas Jefferson disse: “la terra appartiene a(lla generazione de)i viventi” (“*the earth belongs to the living*”). Questo assioma diede luogo a una memorabile discussione alla fine del XVIII secolo, quando in America e in Europa si mise mano alle costituzioni, con l'intento di scriverle daccapo. Quel motto stava a significare che, sebbene ogni costituzione porti in sé ed esprima l'esigenza di stabilità e continuità, non si doveva pensare a una fissità assoluta, a costituzioni perenni e imm modificabili. Le costituzioni pietrificate sarebbero presto diventate oppressive, conculcando il diritto di ogni generazione di darsi la propria. Nessuna legge, nessuna costituzione – si diceva – è così sacra da non poter essere cambiata. Poiché ogni generazione è indipendente da quella che la precede, ognuna può utilizzare come meglio crede, durante il proprio “usufrutto”, i beni di questo mondo e, tra questi, le leggi e le costituzioni. Per questo, leggi e costituzioni possono essere mantenute in vita solo durante la generazione che le ha fatte. Oltre, sarebbe un arbitrio. La generazione precedente opprimerebbe la generazione successiva. L'art. 28 della giacobina *Déclaration* dei diritti dell'uomo e del cittadino (24 giugno 1793) stabiliva che “un peuple a toujours le droit de revoir, de réformer et de changer sa Constitution. Une génération ne peut

assujettir à ses lois les générations futures”. Jefferson non solo invocava questo “diritto generazionale”, ma proponeva che, al volgere delle generazioni, la costituzione in vigore venisse meno e si ricominciasse da capo. Ma, qual era la “scadenza” di una generazione, cioè la sua durata in vita? La domanda era cruciale, per poter mettere in pratica il principio “la terra appartiene alla generazione vivente”. Si fecero diversi calcoli statistici, basati sulla durata media degli individui e sul raggiungimento della maggiore età, ritenendo che quando il numero dei nuovi adulti avesse superato quello dei vecchi si sarebbe determinata la svolta generazionale. Bizzarrie o farneticazioni della ragione, si dirà. In effetti, questi calcoli portarono a stabilire un’età approssimativa di 19 anni, per ogni generazione. Ma, al di là dei problemi di numerazione, l’ingenuità stava nell’idea che l’umanità si rinnovi nel tempo per schiere compatte di individui che si susseguono con discontinuità, che sono ammesse sulla scena della storia ciascuna tutta quanta insieme, e che d’un tratto prenda il posto della generazione precedente. Qui, non abbiamo da seguire il dibattito costituzionalistico su questa idea, di cui Jefferson stesso ammetteva potersi “ridere come d’un sogno teorico”.

Interessa invece la difficoltà su cui s’infrangeva quel sogno, cioè la difficoltà, anzi l’impossibilità, d’individuare le generazioni come sommatorie d’individui viventi. In altri termini, le generazioni non dipendono dall’anagrafe. La storia dell’umanità, dal punto di vista anagrafico, è una sequenza continua. Eppure, l’idea delle generazioni, l’una che prende il posto di un’altra, è radicata e non infondatamente. Ma, allora, come le si devono determinare? Parliamo – solo per restare alla nostra storia recente – della generazione del fascismo, della resistenza, del ’68, di Internet, ecc. Da ultimo, si parla di “generazione perduta”, con riguardo a coloro che sono privi di lavoro e d’istruzione e neppure più ne sono interessati. Nella storia del popolo ebraico, l’orgogliosa generazione sabra vuole distinguersi e contrapporsi a quella degli shetlt dell’Europa orientale che, come massa di pecore mute, fu condotta allo sterminio. Gli arabi abitanti della Palestina certamente costituiscono una nuova generazione, dopo gli insediamenti ebraici e la costruzione dello Stato d’Israele. La nuova generazione tedesca ha in parte chiesto conto alla generazione dei suoi padri, per la parte avuta nel nazismo. La caduta del muro di Berlino ha aperto la via alla generazione dell’89. Ciascuna di queste generazioni è tale

non certo per ragioni d'età di coloro che ne hanno fatto e ne fanno parte, ma per i caratteri del tempo, dell'epoca da essi segnata e da cui essi sono segnati. In altri termini, si tratta d'identità storiche, cioè di caratteri spirituali collettivi che definiscono determinati periodi storici e determinano passaggi o, nei casi più profondi, conflitti con la generazione precedente. Jefferson e, in genere, i rivoluzionari della fine del '700 non avevano certo torto nel considerarsi "una generazione". "Tu ed io, caro amico – sta scritto in una lettera di John Adams a Thomas Jefferson - siamo stati inviati al mondo a un tempo in cui avrebbero voluto vivere i grandi legislatori dell'antichità. Ben pochi della razza umana hanno mai avuto l'opportunità di scegliere un governo per sé e i figli, più di quanta ne abbiano avuto di scegliersi l'aria, il suolo o il clima". Dicevano qualcosa di assurdo quando pretendevano di fissare in date di calendario l'identità di quella generazione, una generazione che era tale in ragione dei suoi caratteri politici spirituali.

*(pretese generazionali odierne)* E oggi, nelle nostre società, in nome di che cosa la generazione nuova pretende lo spazio che era della vecchia? Sempre più spesso i vecchi confessano il loro sentirsi "fuori luogo". Con le parole di Norberto Bobbio (*De senectute*, p. 1504): "nelle società evolute il mutamento sempre più rapido sia dei costumi sia delle arti ha capovolto il rapporto tra chi sa e chi non sa. Il vecchio diventa sempre più colui che non sa rispetto ai giovani che sanno, e sanno, tra l'altro, anche perché hanno maggiore capacità di apprendimento". Il luogo dei giovani, nelle società odierne che non concedono requie e nelle quali è vietato fermarsi per non essere sommersi da ondate continuamente emergenti, è il luogo della competitività, dell'innovazione, dell'efficienza e della velocità. In due parole, l'identità dell'odierna generazione emergente è lo sviluppo e la produttività, anzi la produttività crescente finalizzata allo sviluppo. È una corsa costante che deve almeno stare al passo e, possibilmente, allungare il passo rispetto a quanti partecipano alla gara globale. È, altresì, una gara nichilistica, perché la meta, cioè un'idea di società giusta che si possa aspirare a raggiungere, s'allontana in misura proporzionale all'accelerazione della corsa di tutti contro tutti. Ragazzi!, se questa prospettiva non vi piace, datevi da fare. In mancanza, questo è ciò che vi si sta

preparando, se non si fa nulla per fermarci. A differenza di altre identità generazionali che fissavano, stabilizzavano e arrestavano il tempo e, dunque, in certo modo rassicuravano fino a quando non fossero sostituite da altre, la produttività crescente è la più implacabile delle leggi, perché richiede la mobilitazione di tutte le energie sociali disponibili e implica, d'altro canto, la marginalizzazione di coloro i quali non ne sono partecipi. Costoro, cioè coloro che non sanno, non possono o non vogliono stare al passo, cioè gli inidonei, i “superati” e i non integrati non possono giustificare la loro esistenza. Che cosa importa, a coloro che corrono, la loro debolezza, la pretesa saggezza, la pretesa cultura, la pretesa esperienza. Non importa un bel nulla. In base a che cosa, allora, costoro possono accampare diritti? I diritti costano alla società e la società che accelera sempre di più la sua corsa è sempre meno nelle condizioni di potersi permettere di sopportarne il peso.

Noi viviamo in un'epoca che crediamo ancora dominata dall'idea o, forse, dall'ideologia dei diritti umani: un'epoca aperta dalle rivoluzioni liberali, arricchitasi di contenuti nel corso dell'Ottocento e trionfante nella seconda metà del Novecento, anche come reazione alle tragedie dei totalitarismi della prima metà del secolo. La *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* del 1948, che inizia proclamando che “tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti” può essere assunta come il simbolo riassuntivo d'un'intera generazione. Ma è ancora così?

Nelle società gravate dalla penuria di risorse vitali – cioè, in pratica, tutte, salvo quelle delle isole di utopia - gli individui nati o divenuti inutili erano soppressi fin dall'inizio o abbandonati a se stessi. Erano i non-produttivi, i deboli, gli affetti da malformazioni e malattie, i “malriusciti” (secondo la terminologia eugenetica del nazismo) o coloro che rappresentavano solo un peso per gli altri, come i vecchi irrecuperabili a una vita attiva. Le modalità, talora ritualizzate, erano le più diverse. Alcune tribù dell'America precoloniale usavano denudare il corpo degli infelici ancora viventi, cospargerlo di miele e lasciarlo in pasto alle termiti. Altri, di cui Erodoto dà testimonianza, se lo mangiavano. Altri ancora si affidarono alle cliniche e a dottori in camice bianco. Questo lato oscuro della legge della vita e della morte si è cercato di eliminare, in nome d'ideali umanitari e

di solidarietà cristiana. Ma non è affatto estinto. La letteratura, innanzitutto, ci ammonisce della persistenza, in racconti d'impianto mitologico o fantascientifico. Per esempio, in *Le canzoni di Narayama* (Torino, Einaudi, 1961) Schichiro Fukazawa descrive i rituali dietro i quali, in una piccola comunità chiusa sulle montagne del Giappone, si cercava di nascondere la crudeltà d'una legge che chiedeva ai vecchi, accompagnati ma in realtà tenuti d'occhio dai giovani, di votarsi spontaneamente alla morte. Il momento di togliersi di mezzo veniva quando non esisteva più alcun vantaggio sociale dallo sfamare una bocca sdentata. Richard Matheson, in *L'esame* (in AA.VV, *Le meraviglie del possibile – Antologia della fantascienza I*, a cura di S. Solmi e C. Fruttero, Einaudi, Torino, 1991, pp. 442 ss.) racconta di un test psico-fisico di produttività cui regolarmente gli anziani sono sottoposti, che ricorda le “selezioni” nei campi di sterminio nazisti propedeutiche alle camere a gas e fa pensare a una sorta di “abilitazione all'esistenza”, gestita burocraticamente (come l'esame per la patente di guida).

Letteratura mitologica o fantascientifica, soltanto? Per nulla. Analoghe idee, rivestite della forza della scienza, cioè del darwinismo sociale, furono sostenute tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento e fornirono alimento a un certo tipo di pensiero ultra-realistico che bandiva dal suo orizzonte l'idea stessa di solidarietà tra gli esseri umani. Herbert Spencer ne è stato il teorizzatore riconosciuto. I poveri, i marginali, gli handicappati, i deboli, in generale gli “inadatti”, non avrebbero dovuto essere sostenuti a spese della collettività. La spesa sociale sottrae risorse allo sviluppo della parte sana della società, la sola che ha il diritto di sviluppare tutte le sue energie vitali. Discorsi del genere troviamo nei documenti della politica eugenetica del nazismo ma – cosa meno nota – ebbero corso in epoca anteriore anche in Paesi anglosassoni e scandinavi. Oggi, i diritti umani e la relativa idealizzazione impediscono la riproposizione di simili teorie, ma la pratica rivestita dalla forza della necessità, ne ripropone gli esiti. La cosiddetta crisi fiscale dello Stato e la conseguente riduzione della “spesa sociale” – pensioni e assistenza, sanità, lavoro - chi finisce per colpire? Proprio i più deboli, cioè i meno produttivi. Tra questi, gli anziani, il cui numero percentuale rispetto agli individui produttivi, aumenta con la durata della vita. Forse, è alle viste una vera e propria ribellione della generazione



giovane, quella su cui grava sempre di più l'onere del sostentamento degli anziani. Non li si elimina fisicamente e direttamente, ma li si abbandona progressivamente al loro destino, con effetti analoghi. Non si tratta di dottrine. Si tratta di una condizione che le società dominate dallo sviluppo e dalla produttività avvertono come stato di necessità. Per ora, la parte della società che è mossa da sentimenti solidaristici si mobilita volontariamente per sopperire alle carenze dell'azione pubblica. Ma essa rappresenta soltanto una supplenza, per quanto altamente meritoria, rispetto a un mutamento del modello di relazioni che – si dice – la società odierna della competizione globale non è più in grado di reggere.

*(tutto è solo presente)* Le società della crescita per la crescita, cioè della crescita esponenziale, dovrebbero rammentare la lezione dell'Isola di Pasqua. La storia di questa piccola terra sparsa nell'Oceano a migliaia di chilometri dalla costa del Cile e del Perù è un apologo che dovrebbe rappresentare, per le nostre società, un monito severo. Per questo, è bene proporla e riproporla di continuo. Là, davvero, la sua popolazione agì pensando che “la terra”, cioè l'isola appartenesse ai viventi, agli isolani (Jared Diamond, *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*, Torino, Einaudi, 2005). Quest'isola polinesiana, scoperta dagli europei il giorno di Pasqua del 1722, è celebre per i 397 megaliti, uno dei quali raggiunge il peso di 270 tonnellate, che raffigurano giganteschi ed enigmatici tronchi umani, alcuni dei quali sovrastati da cilindri colorati di rosso. Quando gli esseri umani vi posero piede alla fine del primo millennio, doveva essere una terra fiorente, coperta di foreste, ricca di cibo dalla terra, dal mare e dall'aria. Arrivò a ospitare diverse migliaia di persone, divise in dodici clan che convivevano pacificamente. Quando vi giunsero i primi navigatori europei, trovarono una terra desolata, come – a onta degli insediamenti turistici – ancora oggi ci appare: completamente deforestata, dal terreno disastrato e infecondo, dove sopravvivevano poche centinaia di persone. Nel 1864, quando mercanti europei vi sbarcarono per i loro affari, il numero era ridotto a 111 individui, denutriti, geneticamente degradati. Che cosa e come era avvenuto questo disastro? C'è un rapporto tra le grandi e inquietanti teste di pietra e l'estrema desolazione di ciò che le

circonda? L'enigma di Pasqua, per com'è stato sciolto dagli studiosi, è un grandioso e minaccioso apologo su come le società possono distruggere da sé il proprio futuro per gigantismo e imprevidenza. La causa prima del collasso sarebbe stata la deforestazione, cioè la dissipazione della principale risorsa naturale su cui la vita nell'isola si basava. La foresta ospitava uccelli stanziali e attirava uccelli di passo; forniva il legname alle canoe usate per la pesca in acque profonde; difendeva l'integrità del territorio coltivato a orto dalle devastazioni delle tempeste tropicali. A poco a poco, le risorse alimentari vennero a mancare e la dieta si ridusse, prima, a polli e piccoli molluschi e, poi, a topi e sterpaglia. La penuria dei fattori primi della vita, come sempre accade, alimentò le rivalità e la guerra tra i clan. Nella generale carenza di cibo, si finì all'ultimo stadio, l'antropofagia. E le teste di pietra? Sembra che abbiano avuto una parte di rilievo. Col passar del tempo e in concomitanza con le lotte tra i clan, da piccole che erano all'inizio, diventarono progressivamente sempre più imponenti. La più alta, sei volte un uomo normale (Paro, quella che vediamo sulle cartoline), è anche quella costruita per ultima, quando la catastrofe incombeva. *Motus in fine velocior*. Erano un simbolo di potenza tecnologica – la tecnologia di allora - che poteva essere speso nella lotta per la supremazia politica. Ma per scalpellarle dalla cava, trasportarle e drizzarle – un lavoro, per quella società in quel luogo e in quel tempo, mostruoso - occorreavano tronchi d'albero d'alto fusto e fibre legnose per fabbricare funi. Alla fine, l'isola fu desertificata e, parallelamente, si eressero pietre sempre più alte; poi, nella generale guerra di tutti contro tutti, per la maggior parte furono abbattute e spezzate. Quando tutto fu compiuto, i sopravvissuti pensarono a una via di fuga dall'inferno ch'essi stessi avevano creato con le loro mani. Ma il legno per costruire le barche - la loro salvezza - era già stato usato e consumato per le teste di pietra.

(*generazioni future?*) Pasqua è un monito. Non parla soltanto di polinesiani d'un millennio fa. Parla di noi: di sfruttamento imprevidente delle risorse, con effetti funesti sulle generazioni a venire. «L'isolamento di Pasqua – scrive Diamond (o.c., p. 129) – spiega, probabilmente, perché il crollo di questa società ossessionò i miei lettori e i miei studenti

più di quelli di altre società preindustriali. I paralleli che si possono tracciare tra l'isola di Pasqua e il mondo moderno sono così ovvi da apparirci agghiaccianti. Grazie alla globalizzazione, al commercio internazionale, agli aerei a reazione e a Internet, tutti i Paesi sulla faccia della terra condividono, oggi, le loro risorse e interagiscono, proprio come i dodici clan dell'isola di Pasqua, sperduti nell'immenso Pacifico come la terra è sperduta nello spazio. Quando gli indigeni si trovarono in difficoltà, non poterono fuggire né cercare aiuto fuori dell'isola, come non potremmo noi, abitanti della Terra, cercare soccorso altrove, se i problemi dovessero aumentare. Il crollo dell'isola di Pasqua, secondo i più pessimisti, potrebbe indicarci il destino dell'umanità nel prossimo futuro».

Che cosa dunque avvenne a Pasqua? Come possiamo condensare in una sola frase la sua parabola? Per soddisfare manie di potenza e grandezza di oggi, non si è fatto caso alle necessità di domani. Ogni generazione s'è comportata come se fosse l'ultima, trattando le risorse di cui disponeva come sue proprietà esclusive, di cui usare e abusare. Il motto di quella gente primitiva avrebbe potuto essere quello del distinto signore, estensore della Dichiarazione d'indipendenza Thomas Jefferson: "la terra appartiene alla generazione vivente". Ammesso che nuove generazioni viventi possano esserci sempre di nuovo.

Pasqua è un microcosmo. Il suo crollo può essere visto quasi come un'esperienza "in vitro", riguardante una sottrazione, un furto, anzi un'estorsione di beni ambientali. Ma non si tratta solo di questo. I furti possono riguardare ogni genere di risorse vitali. Certo, innanzitutto, le risorse naturali, le materie prime e le fonti energetiche della terra, oggi come mai impoverita e degradata dallo sfruttamento intensivo al servizio della produzione in grande stile di manufatti destinati al consumo immediato. Ma anche le risorse finanziarie, quando siano portate ad anticipata e fittizia esistenza da politiche d'indebitamento a lunga scadenza, il cui peso si scarica sulla ricchezza e sul benessere di chi, venendo dopo, di quelle risorse non si è potuto giovare, né si potrà giovare, essendo già state consumate. Infine, le risorse della materia vivente, sottoposta a manipolazioni del più vario genere, che riducono la biodiversità, espongono a rischi d'estinzione specie vegetali e animali e giungono a toccare l'esistenza dell'essere umano, promettendogli il più mostruoso di tutti i doni, l'immortalità. Quando poi lo spazio abitabile sarà, letteralmente, occupato da esseri che non conoscono la morte o la procrastinano fin

dove le biotecnologie, con trapianti, rigenerazione di cellule e trattamenti anti-invecchiamento, il ciclo della vita rallenterà fino a fermarsi e sarà sostituito da un perpetuo esistere. L'egoismo degli attuali viventi, imprudentemente evocato dalla formula di Jefferson, impiegata non contro chi è venuto prima ma contro chi potrebbe venire dopo, raggiungerà il suo apogeo. La generazione, cioè l'attività generativa, la più basilare funzione degli esseri viventi, giungerà alla fine. Ma, allora, siamo sicuri – riprendo la distinzione iniziale tra vivere ed esistere – ch'essi troveremo ancora una ragione di campare la vita, quando la loro prospettiva fosse solo più quella, totalmente nichilista, di stare illimitatamente, piattamente, monotonamente nel tempo? La prospettiva di non finire mai distruggerebbe probabilmente la vita. Forse, a bene pensarci, è vero quel che si dice: è la morte che dà ragione al vivere. Forse, la legge della vita, la radice del *nòmos* della terra che gli esseri umani cercano incessantemente di darsi per evitare che le loro società cadano nell'entropia, nasce dalla loro caducità.

(*exodus: uno in luogo di due*) Abbiamo constatato, all'inizio, che le epoche della vita, da tre si sono ridotte a due: giovinezza e vecchiaia. Ma, ora, dobbiamo trarre le conclusioni e constatare che un'altra riduzione è in corso, dal due all'uno, nel nome della sopravvivenza della generazione vivente. I non produttori sono fuori gioco e i non ancora produttori non entrano nel gioco. La generazione vivente, però, si riduce alla sola parte capace di collaborare al ritmo pressante della crescita, i giovani; a onta di nobili dichiarazioni e intenzioni, anche le generazioni future costituiscono un peso ed entrano sempre meno, o non entrano affatto nei calcoli e nelle preoccupazioni della generazione vivente, poiché, se vi entrassero, introdurrebbero un elemento di contraddizione.

Per la prima volta, ci dobbiamo confrontare con una realtà a una sola dimensione che potremmo definire dinamismo senza dinamica: dinamismo, perché tutti i fattori produttivi sono mobilitati; senza dinamica, perché la mobilitazione non porta ad altro che la conservazione del contingente. La sovranità del contingente si rivolge contro le sopravvivenze del passato, i vecchi; contro le sopravvenienze del futuro, le generazioni a venire. Sopravvivenze e sopravvenienze contraddicono, infatti, il contingente. In termini

morali, è la solidarietà, la solidarietà nei confronti di tutti i viventi e dei viventi nei confronti dei non ancora viventi, a essere compromessa.

Tre, il numero del fluire delle generazioni attraverso il ponte della seconda età, la maturità; due, il numero del conflitto tra generazioni incompatibili; uno, il numero né del fluire, né del conflagrare, ma del puro esistere che contraddice la ri-generazione dalla quale abbiamo iniziato, indicandola come la caratteristica propria di ciò che consideriamo umano: che sia questa la prospettiva in cui siamo immersi? La vita non finisce qui, ma perché non finisca, occorre cambiarla di verso.